



L'Unità *due*



SABATO 21 MARZO 1998

All'Università di Bologna una lezione dello stilista Gianfranco Ferré sul rapporto tra moda e creatività

Pubbllichiamo un ampio estratto della relazione «Moda al presente moda al futuro: i valori della creatività», che Gianfranco Ferré leggerà oggi nell'Aula Magna di Santa Lucia all'Università di Bologna, per celebrare il primo decennale dell'associazione «Vestis».

Ora come sempre, ed ora più che mai, la moda si spiega e si comprende soprattutto in virtù di ciò che produce, ovvero gli abiti. Il prodotto-abito ha una sua specifica «ragione d'uso» calata nella quotidianità del vivere, e riveste una funzione precisa esattamente come «oggetto d'uso». Si può disquisire a lungo su bisogni primari e su scelte di ordine superfluo, sul fatto che oggi chi acquista un abito, soprattutto del livello di quelli proposti dal nostro prêt-à-porter o addirittura dell'Alta Moda, lo faccia più per piacere che non per necessità. Egualmente si può prestare orecchio, ma sino a un determinato punto, alla tesi

tendenzialmente millenaristica degli «armadi pieni»: gli abiti ci sono già, ne possediamo in grande quantità, non sono più necessari. Escludendone la versione estremizzata («la moda è morta»), tutto ciò presenta elementi di fondatezza. Nell'ultimo decennio l'abito ha perso gran parte del suo valore di status-symbol, i consumi si orientano verso altri «oggetti del desiderio»: viaggi, vacanze, cultura, tecnologia. Allo stesso modo riaffermo che, se pure l'abito ha smesso di essere l'oggetto del desiderio per eccellenza, lo stesso abito debba ancor più essere considerato come reale oggetto d'uso.

Overo come prodotto, che in un sistema mutato di valori e di interessi, continua a essere desiderabile perché offre determinate garanzie: qualità, durata, convenienza nel rapporto qualità/prezzo. Necessario anche come elemento di stimolo, grazie al quale, se lo vogliamo, possiamo trasformarci, o trovare risposte nel fantastico...

Mi riallaccio brevemente a uno scambio di idee avuto la scorsa settimana con Ernesto Galli della Loggia sulle pagine di un settimanale. Galli della Loggia afferma che la moda, letta anche attraverso l'immagine che dà di sé, produce attualmente comportamenti e modelli di comportamento, più che abiti, e diventa strumento per costruire la propria identità e individualità. Io considero questa tesi da un'ottica diversa. A parer mio, la moda non produce comportamenti, ma risposte e interpretazioni di comportamenti, di modi di vivere e di essere che sono della realtà, della società, del nostro tempo. È vero che la

Nell'epoca attuale il vestito non è più uno status symbol, ma l'espressione di un corpo che chiede solo di essere libero

L'abito in cattedra



Lo stilista Gianfranco Ferré con le sue modelle durante una sfilata. A lato un costume da bagno trasformato in una camicia, in nylon elastico, lunga fino ai piedi

Gareth Watkins/Reuters

moda e il suo prodotto sono strumenti per costruire la propria individualità. Lo sono da sempre. Ma il processo di riconoscimento nell'abito del proprio essere si attua, oggi, secondo un criterio

nuovo. È il criterio della scelta, della volontà libera del fruitore, della sua autonomia, dell'anti-diktat. Del piacere che ci può portare a privilegiare l'acquisto di un abito rispetto a un viaggio, ma

può anche portarci a decidere in senso opposto.

Il corpo - ovvero il comfort, la libertà, la naturalezza - è il valore assoluto della moda, da sempre. I miei abiti nascono per vestire fi-

gure vive, in rapporto dinamico con ciò che le riveste e con l'ambiente in cui si trovano. Il mio intervento consapevole sulle forme dell'abito, che la sua primissima ma determinante origine nel mio

back-ground di architetto e negli studi di geometria in particolare, si è evoluto nel tempo verso una semplificazione ancora più marcata delle linee, che elimina consapevolmente il superfluo e costruisce silhouette sottili e scivolanti, fluide ed essenziali, vicine alle forme del corpo per effetto di aderenze date dai tagli e ancor più dalla materia a cui le fibre elastiche regalano una nuova prestanza e una formidabile duttilità. Il corpo c'è e si vede sempre, anche quando è celato e coperto. Il suo valore assoluto si traduce nella ricerca di una studiata ed equilibrata elementarità.

Conseguenza diretta, è l'eliminazione dell'ingombro dell'abito sovradimensionato rispetto al corpo. Oggi disegno, per esempio, spalle più piccole anche se ben costruite, la vita è segnata ma non costretta, i pantaloni seguono docilmente la linea delle gambe, le gonne hanno lunghezze fluttuanti (decisamente lunghe o decisamente corte) ma comunque alterabili in base al gusto, al piacere, a un senso assoluto di libertà.

In libertà, appunto, il corpo gioca con il principio della sovrapposizione e della stratificazione, poiché muta il bisogno di coprirsi, anche in rapporto al diverso carattere delle stagioni e del clima. Credo che oggi vestirsi, primariamente, significhi ancora coprirsi; ma anche, secondo la necessità e il momento, scoprirsi, sovrapporre i «pezzi», alternarli, accostarli, assemblarli a strati. Non solo: la sovrapposizione diventa gioco, strumento di seduzione, richiamo di poesia, evocazione di delicatezze nuove, di un

romanticismo inedito che parla di nitore e di freschezza. L'approccio più duttile al vestire ridefinisce e sfuma i confini tra il giorno e la sera.

Tradizione e sperimentazione sembrano termini in contrasto, ma la mia intenzione creativa si sforza da sempre di porli in equilibrio. Se il corpo e la sua naturalezza sono il valore assoluto a cui lo stile deve fare riferimento, la ricerca di questo equilibrio rappresenta a parer mio il motore vero della creatività del nostro tempo. Un equilibrio tra ciò che nel nostro orizzonte estetico appare già consolidato ed acquisito, e ciò che invece giorno dopo giorno viene inventato, tentato, escogitato. La creatività guarda avanti: tuttavia, la moda è anche una formidabile espressione d'amore per il passato e per quanto la tradizione riesce a trasmettere alla sensibilità di oggi. La prima, più importante lezione di eleganza che mi rende debitore della tradizione, e che sento più mia, si riassume nel termine globale di *sartorialità*. Ovvero, nell'accuratezza assoluta dei tagli, delle costruzioni, dei particolari, di ogni componente strutturale dell'abito. La sperimentazione di materie, invece, diventa di fatto anche sperimentazione di forme, di strutture, di tipologie. La reale frontiera della moda di oggi si delinea nel rapporto tra l'intenzione creativa e la ricerca applicata ai materiali. La gestione fruttuosa di questo rapporto dà alla moda contenuti presenti e garanzie di futuro. Dalla materia, la moda trae la sua sostanza, la sua esistenza fisica e tangibile. Sulla base di queste convinzioni, il mio approccio ai materiali è sempre stato «curioso» e innovativo. La sperimentazione offre possibilità inedite di utilizzo, inventa nuove materia,

L'IDENTITÀ non è creata dallo stile, ma chi lo disegna è in grado di intuire i sogni e i bisogni della gente con molto anticipo

ottimizza le qualità e le potenzialità di quelle esistenti e già collaudate. Del resto, l'importanza dell'apporto tecnologico va al di là dell'eccezionalità dei risultati. È una manifestazione di un nuovo carattere della moda, di una sua nuova identità. È una moda che «pen-sa» in progress, e il cui rapporto con la materia e la tecnologia di manifesta in declinazioni infinite che vedono accostati tra loro materiali nobili, preziosi e puri esaltati nel loro valore; materiali reinterpretati o reinventati, appartenenti alla tradizione del vestire, ma utilizzati in modo inusuale, rimessi in discussione; materiali utilizzati «ad effetto», sfumando il confine tra realtà e immaginazione, secondo il principio per cui «nulla è ciò che sembra» (illusioni, *tromp-l'oeil*); materiali che avvolgono il corpo senza costringerlo, che lo svelano e lo rivelano senza scoprirlo, che lo scolpiscono anatomicamente.

Gianfranco Ferré

Da Pino a Nino
Napoli e i mille colori del sound partenopeo in diciotto brani indimenticabili

Pino Daniele, Napule è, Terra Mia, Edoardo Bennato, Campi flegrei - Nino D'Angelo, Nu jeans e 'na maglietta - Tullio De Piscopo, Stop Bajon - Roberto Murolo e Consiglia Licciardi, 'Sta musica

FINALMENTE IN EDICOLA IL CD A 18.000 LIRE

Resi noti i documenti segreti della «Commissione di Stato sulla sovranità» del Mississippi

Quel pericoloso rivoluzionario di Elvis

GABRIELLA MECUCCI

HENRY BELLAFONTE era un nero impegnato nella difesa dei diritti dei neri. Joan Baez era sicuramente una progressista. Ma per vedere in Elvis Presley un pericoloso rivoluzionario, un attivista antisegregazionista ci vuole proprio d'essere accecati dal fanatismo. Il re del rock aveva da giovane un bel faccino da ragazzo perbene e stava ben attento a non confondersi con la politica. Quando, per puro caso, gli capitò di esporsi, prese sempre posizioni vicine ai conservatori. Nonostante tanta cautela, non sfuggì agli implacabili persecutori della «Commissione di Stato sulla sovranità» del Mississippi. An-

che lui, insieme a Bellafonte e alla Baez, veniva spiato da questo organismo istituzionale che si batteva contro ogni forma di integrazione.

Nei giorni scorsi sono stati aperti gli archivi segreti della «Commissione» che si trovano depositati nella città di Jackson. Ne sono venute fuori ben 132 mila pagine dove vengono riportate tutte le ricerche fatte sui militanti neri e sui loro alleati. Una valanga di «spiate» che negli anni Cinquanta - Sessanta servirono per scatenare il Ku Klux Klan, fornirgli obiettivi e informazioni: di numerosi omicidi commessi in quel periodo nello stato del Mississippi non sono mai stati individuati i colpevoli.

Presley, peraltro nato in quello Stato, veniva considerato dalla «Commissione» colpevole «di aver favorito con la sua musica l'integrazione fra bianchi e neri». I segregazionisti, poi, fecero pressioni su di lui perché non partecipasse ad un concerto di beneficenza organizzato dal primo sindaco nero di una cittadina del Mississippi. Il re del rock, che aveva inizialmente assicurato la propria partecipazione, fece rapidamente macchina indietro.

Nell'archivio aperto nei giorni scorsi, c'è anche una lettera di una signora della Virginia che definiva Joan Baez «una testa calda filocomunista». Un funzionario della

«Commissione» rispose a quella missiva rassicurando l'autrice che «il governatore era della stessa idea». In un altro documento la grande cantante folk è considerata rea di preferire «platee multirazziali». Quanto poi a Harry Bellafonte, le carte segnalano la necessità di «tenerlo sotto controllo». Pare, infatti, che avesse assicurato, insieme ad altri uomini dello spettacolo (Sammy Davis e Brown), di sostenere i candidati di colore nel Mississippi. Con loro era entrato in rapporto quel Charles Evers, fratello di Medgar Evers, attivista per i diritti civili che pagò la sua militanza con la morte.

7
I'U
Preparatevi all'emozionante storia di una famiglia attraverso i grandi eventi del nostro secolo.